

Palazzo Venezia
La biblioteca
riapre a giugno
Parola di Ronchey

Il ministro dei Beni culturali, Alberto Ronchey, ha detto ieri che la «biblioteca di archeologia e storia dell'arte» di Palazzo Venezia riaprirà entro giugno, dopo quasi un decennio di inattività. Da lunedì 25 gennaio intanto saranno disponibili per un pubblico qualificato di lettori 45 mila volumi della biblioteca trasferiti al Collegio Romano.

Che delusione se tuo padre non è Scott Fitzgerald...

LONDRA. Per 46 anni ha creduto di essere la figlia di Scott Fitzgerald, poi ha scoperto che suo padre è il filologo inglese Sir Alfred Ayer, Wendy Farcy, protagonista di questa vicenda, e figlia di Sheila Graham, giornalista mondiale. La madre le ha rivelato, morendo, chi fosse il vero padre che non ha negato ma ha detto di aver avuto 150 amanti e chissà quanti figli.

Interrogazioni, polemiche sui giornali, manifesti per le strade: sull'acquisto di libri destinati alle biblioteche pubbliche la Rete accusa la Regione e la casa editrice Sellerio. Un affare dove sembrano aleggiare sentimenti d'insofferenza per la cultura laica e frequentazioni di chiosose ribalte televisive.



Sessantatreenne, vincitore del Nobel era autore della «Donna di sabbia»

È morto Abe Kobo un Kafka nato a Tokio

È morto, stroncato da una emorragia cerebrale, Abe Kobo, forse il maggiore scrittore giapponese. Aveva vinto il Nobel per la letteratura, tra le sue opere maggiori va ricordata «La donna di sabbia» (da cui è stato tratto anche un film). Tra le sue fonti ispiratrici c'è sicuramente Kafka ed è stato accostato anche a Beckett. Era ancora in piena attività e si dedicava anche al teatro e alla radio.

GIORGIO MANTICI

Abe Kobo ha attraversato da protagonista solitario e geniale la scena letteraria giapponese dal dopoguerra a oggi. Si è dedicato con entusiasmo e non usuale capacità creativa alla narrativa, al teatro, alla radio e al cinema. È stato il principale artefice e la personalità più dirimponte e carismatica del «sen-goha» (la scuola del dopoguerra) che ha rappresentato una vera e propria fucina di talenti letterari, consapevoli delle avanguardie artistiche occidentali e spericolati sperimentatori di forme. Egli è stato, con tutta probabilità, l'unico scrittore giapponese contemporaneo autenticamente d'avanguardia e internazionale che il Giappone abbia avuto e non è certo un caso se spesso l'establishment letterario del suo paese lo abbia accusato di essere «privo di radici e cosmopolita», due brutte parole capaci di distruggere qualsiasi carriera artistica «letteraria» in Giappone, mentre questo suo essere «senza origini» e quindi non un lamento cantore di un qualche passato splendore ha rappresentato per Abe l'orgoglio di tutta la sua vita di uomo giapponese e di scrittore giapponese. Mishima, più giovane di Abe di un anno, non ha mai nascosto in tutta la sua vita la avversione-attrazione nei confronti del collega, dal cui straordinario talento si sentiva minacciato e il cui successo anche internazionale rischiava di oscurare il proprio che con coerenza da ragioniere delle Lettere andava costruendo con abilità e furberia.



Abe e vengono trattati con la precisione puntigliosa di un entomologo bizzarro in alcuni romanzi «metropolitani» di allucinata bellezza: *Tami no kao* (Il volto dell'altro, 1964) e *Moetsukita chizu* (La mappa strappata, 1967). In entrambi i romanzi la città e l'umanità che l'abita sono visti l'una come una sorta di sordida prigione costruita sui rifiuti, l'altra come un esercito di disperati intenti a difendersi dall'altro. Abe ha detto in un'intervista: «La città è il luogo in cui le persone debbono prima di tutto confrontarsi con estranei che non necessariamente sono nemici. Ritengo che non ci siano ancora riuscite del tutto».

Un altro tratto fondamentale di Abe Kobo come artista va ricercato nella sua notevole, per qualità e quantità, attività di scrittore per il teatro, per la radio e per il cinema, come accennavamo prima. Sue sono, per esempio, le sceneggiature di tutte le sue opere diventate film. La fascinazione per il teatro ha indotto Abe, a partire dagli anni Sessanta in poi, a impegnarsi non solo come autore di testi teatrali, ma come regista e produttore fino a fondere e dirigere una sua propria compagnia teatrale, in cui ha avuto modo di dar vita a produzioni rimaste memorabili anche per l'audacia e la genialità del suo lavoro di regista. Abe è considerato il più innovativo, brillante e tecnicamente abile commediografo giapponese moderno (Uniforme, 1955), *Omoe ni mo tsuri ga aru* (Anche voi siete colpevoli, 1965) e soprattutto il suo capolavoro *Tomodachi* (Amici, 1967) hanno rinnovato la scena teatrale giapponese in modo radicale e senza precedenti. Il realismo umiliato e la fantasia più libera sono mescolati con estro e inventiva per comporre un'immagine della condizione dell'uomo moderno che spesso sconfinano in un reame dove l'assurdo è la regola dolorosa dell'esistere. La scomparsa di Abe Kobo, ancora così attivo e per nulla creativamente stanco o superato, è una perdita che non può essere solo per la scena letteraria giapponese ma per l'universo letterario del paese Terra.

Libri, una guerra incivile

Come se non bastassero i conflitti che già scuotono la città, a Palermo si è acceso un duro scontro su un terreno del tutto nuovo: l'editoria. La «Rete» accusa la Regione di non aver rispettato la legge che regola l'acquisto di libri e contesta alla casa editrice Sellerio, la più prestigiosa dell'isola, di aver ottenuto generosi finanziamenti. L'opinione di un grande scrittore siciliano.

VINCENZO CONSOLO

Va bene, ricorriamo ancora all'eterno Lampedusa, a questo gran signore che dall'alto della sua classe, sociale e culturale, dalla distanza di assiduo frequentatore delle maggiori capitali, politiche e letterarie d'Europa, era riuscito alla fine a mettere a fuoco, senza cadere nella genericità e nella declamazione, alcuni viziacci siciliani. «La Sicilia... I Siciliani...» continua a dire nel *Gattopardo*, e in quel capitolo soprattutto, fortemente didascalico e pedagogico, in cui lo Sgambato, disilluso principe di Salina incontra lo sprovveduto funzionario piemontese del governo. Ricorriamo dunque alla famosa sentenza: «In Sicilia non importa far male o bene: il peccato che noi siciliani non perdiamoci mai è semplicemente quello di «fare». Senza che, è bene dirlo al principio, trovava verità in quella sua Sicilia di gattopardi e di *peppe mberca*, la concimale da cui sboccherà Angelica, su cui s'innesterà il cinico Falconieri, di gente vale a dire, da una parte, estenuata dal lusso e dal potere millenario che correva inesorabilmente verso una fine spesso ridicola eppure degnificata dall'arte o dalla musica ineffabile delle stelle, dall'altra, di gente rassegnata che anelava solamente all'immobilità, al sonno e al silenzio.

Senza che non si attaglia più alla moderna Sicilia degli eredi di Sedara, a quella Sicilia soprattutto del Secondo dopoguerra dello scialo in cui famelici piccoli borghesi si svegliavano per divenire frenetici promotori di intraprese il cui unico scopo era quello di arraffare, zecconosamente succhiare pubblico denaro, sovvenzioni di comuni, Regione, Stato, enti nazionali e internazionali. Quei piccoli borghesi di sentire mafioso, alleati della mafia o sostanzialmente mafiosi che hanno formato, formano ancora il nerbo di quella isola «imprenditoriale incorporea», di quella «metalfisica industriale» di cui parla nelle cronache odierne Saverio Vertone. Allora può capitare, e capitato che, se una persona, in libertà e onestà, con intelligenza e con costanza, riesce miracolosamente, tra difficoltà e intralci d'ogni sorta che l'operare in Sicilia comporta, riesce a realizzare qualcosa di valido e di vero, qualcosa che ha riscosso stima e rispetto generali, finanche, poiché gli tornava utile a quel punto, da parte del cosiddetto potere costituito, allora, ecco che insorgono in cento, in mille a imitare maldestramente quella persona, la sua intrapresa, col solo scopo d'aver, subito e senza merito, la

stessa stima, gli stessi riconoscimenti. Fuor di metafora letteraria e fuori di definizioni storico-sociali: in Sicilia è scoppiata la guerra civile dei libri. E, scoppata vogliamo dire un'assurda guerra di tipo jugoslavo in quel misero regno dell'editoria reso ogni giorno sempre più malconco, debole (certo non solo in Sicilia) dagli assalti di quei nemici esterni, ottusi e violenti che sono i media, le cui armi devastanti creano il deserto, creano il terreno dell'alienazione, della stupidità e dell'ignoranza. Una guerra fra malmessi o polli di Renzo, insomma. La cui eco è arrivata fin sulle pagine di questo giornale. Che ne riportava la cronaca e diceva che l'assessorato ai Beni culturali della Regione siciliana avrebbe per più anni privilegiato, contravvenendo alla legge n. 66 del '75 che s'era data in materia di acquisti di libri da destinare alle pubbliche biblioteche dell'isola, l'editore Sellerio. Contro la Sellerio si scagliavano naturalmente editori concorrenti ed anche, sull'*Unità*, con paroloni degni di miglior causa, in difesa dell'editore Palumbo, il rispettabile professor Giuseppe Petronio. A cui rispondeva prontamente, su questo stesso giornale, Elvira Sellerio dicendo: «La casa editrice che dirigo non ha venduto una copia in più di quanto consentito dalla legge; non ha fornito alla Regione prodotti librari di qualità inferiore a quelli che fornisce ogni altra libreria italiana; non ha stampato nessun testo per venderlo solo alla Regione; se ha venduto più degli altri è solamente perché più degli altri operatori siciliani incontestabilmente produce e vende».

Chi scrive conosce Elvira Sellerio, si stima onorato della sua amicizia, dopotutto d'essere autore e collaboratore, se pure saltuario, della sua casa editrice (come immagino sia onorato il professor Petronio d'essere autore e collaboratore della casa editrice Palumbo); si dichiara, in quanto scrittore, in quanto intellettuale siciliano, orgoglioso della casa editrice Sellerio, per essersi essa imposta, unica e sola casa editrice dell'isola, dopo il tramonto della gloriosa editoria siciliana, in campo nazionale e internazionale, con la pura forza della sua linea culturale e delle sue proposte letterarie, dell'originale stile dei suoi libri, maldestramente imitati da piccoli e grandi editori. Per quella amicizia, chi scrive crede incondizionatamente alle chiare parole di Elvira Sellerio, crede alla trasparenza del suo operato; per quella stima e quell'orgoglio nei confronti della sua casa editrice, reputa che ecce-

zionalmente la pubblica Amministrazione, il potere regionale abbia operato, fornendo in maggior numero libri della Sellerio alle biblioteche, nel senso della vera cultura, nella salvaguardia culturale e morale degli e ventuali lettori. Naturalmente, al di là o al di sopra della conta dei libri e delle cifre elargite, con buona pace del professor Petronio e degli editori che si sono sentiti lesi nei loro diritti, il discorso come sempre si fa politico, e di politica culturale.

I proseliti tori dell'assessorato ai Beni culturali e i conseguenti favori elargiti alla Sellerio sono stati oggetto di un'in-

terrogazione assembleare presentata da due deputati della Rete Manlio Mele e Francesco Piro (seconda interpellanza in ordine di tempo, che la prima, era stata presentata dall'on. democristiano Butera, condannato in questi giorni al carcere per associazione mafiosa). Lo stesso movimento del-

la Rete s'incanava poi, nel gennaio di quest'anno, di tappezzare i muri di Palermo di manifesti in cui, sotto il titolo *Q come Cultura - Come spende la Regione i fondi per le biblioteche e riportava le cifre elargite dalla Regione alle case editrici tra l'87 e l'91 con l'intento di denunciarne i torti.*

Ora, noi siamo fermamente convinti che lo spirito da cui sono stati mossi in quest'affare i militanti della Rete, i loro deputati, sia sostanzialmente di insoddisfazione nei confronti di quel tipo di cultura, di letteratura nel cui solco si muove l'editrice Sellerio: cultura laica, illuministica; letteratura che affonda le sue radici nella nobile

tradizione della letteratura siciliana, nella grande letteratura mondiale. Non sappiamo quali tipi di libri, quale letteratura praticino questi politici. A giudicare però dal titolo del manifesto affisso a Palermo, mutato da uno degli insulsi programmi televisivi, a giudicare dal loro modo d'essere e di porgerci, crediamo che essi abbiano più frequentazioni di chiosose ribalte televisive che di libri. Ribalte spesso anche intimidatorie, com'erano una volta i pulpiti di quelle chiese contorniformistiche palermitane, pesantemente decorate di marmi policromi, a mischio e tramischio, ch'erano dette di stile gesuitico.

Ma questa vicenda non distoglierà oltre Elvira Sellerio dai compiti che l'attendono. L'amarezza cede il passo alla determinazione che le è consueta e che i suoi collaboratori conoscono bene (quei collaboratori che - dice - hanno sopportato con passione, impegno e rabbia alla sua forzata distrazione di questi giorni): «Lavorerò, farò libri nuovi e collane di respiro più vasto, non consentirò che queste insinuazioni da quattro soldi disturbino il mio lavoro».

Chiediamo: e quali sono i problemi più gravi con cui Elvira Sellerio, imprenditore palermitano, deve quotidianamente fare i conti? Risponde: «Infiniti. Da quelli finanziari a quelli connessi alla eccentricità geografica, a quelli derivanti dalla farraginosità e lentezza con cui tutto si muove in questo nostro paese».

Ma dal suo specialissimo osservatorio, può confermare



Elvira Sellerio con Antonino Buttitta, Leonardo Sciascia e Vincenzo Tusa e, accanto, una immagine più recente della editrice. In alto la Kalsa a Palermo

Elvira Sellerio «Un gioco d'ombre»

DAL NOSTRO INVIATO
EUGENIO MANCA

PALERMO. «Vede? Conta poco che la nostra coscienza sia del tutto tranquilla; che le parole «finanziamento» e «sovvenzione» non abbiano attinenza alcuna con operazioni che sono di puro e semplice acquisto; che un giudice, domani, potrà confermare la trasparenza e la regolarità della nostra condotta. Tutto questo conta poco. Ciò che conta, ciò che pesa, ciò che sopra ogni altra cosa mi ferisce è che si sia voluto diffondere il sospetto; è che si sia tentato di colpire quel rapporto di fiducia stabilito tra la casa editrice e i lettori nel corso di ventitré anni di spechiatto lavoro; è la stessa circostanza che lei oggi sta qui a doversi occupare di una faccenda meschina, costruita su una menzogna, una faccenda che non meriterebbe né il suo tempo, né il mio, né quello dei lettori dell'*Unità*. La bufera passerà, passerà questo polverone politico, ma purtroppo resterà un'ombra, il grigio alone di una calunnia che sarà difficile togliere».

Elvira Sellerio è amareggiata non poco da quella che, in atto da alcune settimane, appare una vera e propria campagna volta a colpire l'immagine di una impresa editoriale che ha saputo conquistarsi un ruolo di protagonista prestigioso nel panorama cultu-

rale meridionale. Che cosa si rimprovera alla Sellerio, in sostanza? Se capiamo bene, di essere al primo posto nella lunga classifica di quanti editori, stampatori, librai-forniscono alla Regione siciliana volumi destinati alle pubbliche biblioteche, ai centri di lettura, alle biblioteche scolastiche. In cinque anni, dal 1987 al 1991, la cifra corrisposta per tali liberi acquisti dalla Regione alla Sellerio (incontestabilmente l'operatore più rilevante nel settore in ambito regionale) ammonta a due miliardi e 879 milioni di lire, quasi un quarto del totale dei fondi stanziati a questo scopo.

A lume di naso, la cosa dovrebbe meritare un encomio. Un imprenditore che produce libri di qualità (libri, non lupare!), e una pubblica amministrazione che decide acquisti per le sue biblioteche (acquisti, non sussidi!) evitando una volta tanto di distribuire denaro «a pioggia»; una combinazione non disprezzabile, nella Sicilia del «pizzo» e del comparaggio politico. Invece interpellanze parlamentari, parole di denuncia, articoli sui giornali, duri manifesti della Rete ad ogni cantonata della città (ingenerosi fin dal titolo: *Q come Cultura*). Ma anche attestati di solidarietà con Sel-

lerio, tanti, da ogni parte d'Italia, e reazioni incredule per un'operazione che molti sospettano suggerita vuoi da improvviso furore giacobino, vuoi da più prosaica invidia mercantile. Commenta Elvira Sellerio: «Francamente non capisco il perché di questa animosa campagna. Non sono abituata a rivendicare meriti o accampare benemerzè, e neppure a enumerare le difficoltà quotidiane con cui si misura in Sicilia un'impresa speciale come quella di un editore. Ma debbo dire che ciò che mi ha sempre sostenuto è stata la soddisfazione di offrire all'esterno un'immagine del mio lavoro limpida, serena, indipendente, senza ombre, senza compromessi. Il mio catalogo è là a dimostrarlo. E' così che ho ottenuto, e così che ho imposto il rispetto del mio lavoro anche al vecchio potere! E oggi una calunnia, una insinuazione gratuita pretende di mettere in questione quel lavoro più che ventennale, e per giunta in nome della affermazione del «nuovo»? Il rispetto che quel lavoro si è guadagnato si trasmetterebbe persino in indice di una sua opacità? No, sarebbe mostruoso. Questo non può e non deve essere consentito, si tratti di Sellerio o di chiunque altro. So bene che c'è un desiderio di giustizia, che cre-



la sensazione comune che qualcosa si stia muovendo nel profondo di questa città? «Posso confermare che è negativo, quotidiano, che valga a definire nuovi rapporti sociali e civili, a instaurare un clima che mentre respinge la sopportazione di ciò che è negativo, nel contempo insegna la solidarietà civile. Che si comprenda ciò che non tutto è marcio a Palermo, come non lo è a Milano, o a Roma, o dentro il «Palazzo». E che davvero un uomo, da solo, non può rimettere le cose a posto. C'è bisogno di tutti. Bisogna penetrare la complessità del reale, comprenderne le possibili verità. Sarebbe il tempo di Pirandello, questo. Ma ciò che ieri poteva essere divertimento intellettuale, oggi si fa regola di vita».

Poco più di tre anni fa ci lasciava Leonardo Sciascia, che della casa editrice Sellerio fu malleavatore. Quanto pesa la sua assenza? Risponde: «E' un'assenza grave per noi. Abbiamo cercato di tener vivo il suo insegnamento nel nostro lavoro quotidiano, nelle valutazioni, nelle scelte editoriali. E' un patrimonio importante, che nessuno ci può togliere. Ma è un'assenza grave per tutto il paese. Non sarebbe piaciuta a Sciascia la volgarità di alcune polemiche politiche, l'approssimazione di certe campagne «moralizzatrici». Egli possedeva la profondità e la levità della cultura. Fu polemista accanito, ma in ogni sua polemica c'era una lucidità e una ricerca di verità che non sempre oggi si ritrovano. In Sicilia e altrove si dovrebbe ricordare più spesso quella sua lezione».

Ma dal suo specialissimo osservatorio, può confermare